NATIONAL GEOGRAPHIC
IN EDICOLA DAL 31 MAGGIO
LA RISCOSSA DEGLI SCIITI
STORIA E PROSPETTIVE IN IRAQ

DIARIO DI Repubblica

NATIONAL GEOGRAPHIC
I GRANDI SPECIALI
K2: UNA SFIDA AI CONFINI DEL CIELO
50 ANNI DOPO LA CONQUISTA ITALIANA DELLA VETTA

VENT'ANNI FA SCOMPARIVA IL LEADER COMUNISTA

BERLINGUER

L'ultimo Segretario Generale

EDMONDO BERSELLI

Morì l'11 giugno 1984, con lui si chiuse un'epoca

Errori e intuizioni Ecco cosa resta della sua eredità

Ci voleva un'immagine carismatica, la severità del leader, la durezza delle convinzioni e l'assoluta fedeltà siglata dalle procedure del centralismo democratico per garantire la tenuta del berlinguerismo. Ci voleva "Re Enrico", portatore e testimone di una politica «intesa come sacrificio, sofferenza, abnegazione, servizio» (la definizione è di Miriam Mafai, *Dimenticare Berlinguer*) per tenere insieme una visione politica che era obbligata a conciliare gli opposti: la rivendicazione della democrazia come valore della futura società socialista insieme con il progetto del superamento del capitalismo, il rifiuto della socialdemocrazia di Bad Godesberg con la critica all'Unione Sovietica e con la candidatura a governare un paese che vedeva davanti a sé una modernizzazione vertiginosa.

Per questo l'immagine dell'ideologia berlingueriana è il ritratto stesso di Berlinguer. Il volto neorealista del segretario del Pci è la sintesi visiva che si imprime su scelte complicate e non sempre intuitive, riscattate dalla qualità morale di un progetto. Per i militanti il giudizio di Berlinguer era un alone di garanzia: si poteva accettare una mediazione estenuante come il compromesso storico soltanto se si accoglieva il giudizio del segretario sul pericolo di una gravissima crisi «morale e intellettuale» del paese.

La prudenza dell'atteggiamento sul referendum per il divorzio, nel 1974, era stata la spia di uno spaesamento del Pci verso una società che si secolarizzava. Spesso la posizione berlingueriana di fronte alla modernità sfiorava l'esorcismo: i temi della trasformazione sociale dovevano essere trattati attraverso le categorie classiche del partito, e attraverso la particolare tradizione civile e morale che si era sedimentata nel Pci.

Di fronte alle pulsioni individualiste e consumistiche, il berlinguerismo si esprimeva con il discorso sull'austerità del 1977, in cui si riproponeva nello stesso tempo una soluzione "di massa" alle scelte individuali e la retorica di una visione pessimistica del capitalismo. L'incontro "storico" fra il popolo comunista e le masse cattoliche veniva declinato poi con i freddi strumenti parlamentari della solidarietà nazionale e il governo della non sfiducia.

L'insieme di questi elementi apparteneva più al leader che non ai militanti: era tipica di Berlinguer l'attenzione ai cattolici, fin dal celebre discorso del 1947 sulla simmetrica moralità della partigiana comunista Irma Bandiera e dell'eroina cattolica Maria Goretti. Mutuata dalle riflessioni del cattolico e comunista Franco Rodano, che già da anni aveva denunciato «la minaccia gravissima rappresentata dalla società opulenta», l'austerità costituiva una faccia, «arcaica se non arcadica», secondo Paul Ginsborg, di una propensione alla diversità che sarebbe stata interiorizzata profondamente dalla base comunista.

Agli autonomi del 1977, alla sinistra desiderante o sfasciona, Berlinguer avrebbe risposto con l'appellativo manzoniano di «untorelli», chiamando a raccolta un Pci che si sentiva partito di massa, plasmato dalla propria organizzazione collettiva. Di fronte ai colpi di coda del capitalismo, i militanti avrebbero assistito allo spettacolo crepuscolare del segretario ai cancelli della Fiat, nel settembre 1980. Davanti alla strategia modernizzante e competitiva di Bettino Craxi, l'intera militanza comunista avrebbe condannato la mutazione genetica dei socialisti, rappresentando così una ripugnanza essenziale, un'incompatibilità assoluta ripagata con uguale moneta dal Psi (in un circuito di rancore esemplificato dal rifiuto della moglie e dei figli di incontrare il capo socialista nell'ospedale di Padova dove Berlinguer era ricoverato dopo l'ictus).

La questione morale, la diversità, "l'isolamento e lo splendore" sono la cifra profonda del berlinguerismo, nel variare degli strumenti politici che li incarnano. Rappresentano un'Italia che non riesce ancora a fare i conti con la modernità politica, con l'alternanza, con un modulo effettivamente liberaldemocratico, ma cerca soluzioni politiche e morali accettando il rischio del moralismo.

Il «governo di capaci e onesti» invocato da Berlinguer dopo il terremoto in Irpinia venne giudicato «settario» da Alessandro Natta, ma rappresentava un sentimento e una prospettiva assai radicati nel partito (nella campagna elettorale del 1975 i manifesti contenevano una specie di presagio: «Noi abbiamo le mani pulite»). La base poteva compensare la rottura con Mosca, le parole sull'esaurimento della «capacità propulsiva», lo strappo sulla Nato, con il mantenimento di un giudizio radicalmente critico sul capitalismo, che teneva aperta la strada per il suo superamento, e con la convinzione della propria differenza politico-morale.

C'era anche un aspetto affettivo, simboleggiato dalla celebre foto di Berlinguer in braccio a Roberto Benigni. Ossia l'intreccio fra il richiamo alla sobrietà, alla severità, all'asciuttezza, con qualche momento in cui il pudore si apriva e lasciava spazio a un sorridente cedimento dell'animo che induceva alla commozione il popolo comunista, e qualche volta anche i non antipatizzanti.

Mancava invece la percezione che in quegli anni Ottanta il berlinguerismo, via tortuosa alla modernizzazione, sarebbe stato fatto evaporare in parte dal decisionismo craxiano, nonché dalla spregiudicatezza comportamentale che Berlinguer ascriveva al fallimento morale dei partiti; ma soprattutto dal mondo nuovo della Borsa, con gli yuppie che facevano soldi con i soldi, mentre il "popolo" filava in banca a comprare azioni per partecipare alla gran festa del capitalismo uscito dalla crisi ed entrato nell'euforia.

Finisce il berlinguerismo e di fatto si esaurisce anche il comunismo italiano. Tramonta l'idea che una tensione etica possa fare da fulcro alla politica, che l'Europa possa essere il luogo della terza via, né sovietica né capitalista, e mentre si dilegua la speranza che la diversità sia un valore politico, si preparano i tempi in cui le mani pulite del Pci non saranno sufficienti a salvare l'Italia di Tangentopoli.

SILLABARIO

INDRO MONTANELLI

BERLINGUER. BERLINGUER ha lasciato senza dubbio un grande vuoto, politico e umano. Per le sue doti personali, che erano notevoli, e per la straordinaria capacità dell'*intellighenzia* comunista d'aureolare di carisma *leader* che meno sembravano adatti alla comunicativa – si pensi a Togliatti – era diventato un protagonista della vita politica. Meritava – più di tanti altri – d'esserlo: perché poteva commettere errori, mai disonestà o bassezze.

I suoi aplogeti, spesso smodati, hanno fatto di lui una sorta di audace rinnovatore del comunismo. La verità è che Berlinguer aveva una mente aperta, ma all'interno degli schemi di partito: e che la sua conversione al nuovo fu graduale, attenta e sofferta: un adeguamento intelligente alle prospettive che la storia e la politica, in Italia e fuori d'Italia, imponevano, e che avevano costretto anche il coriaceo Marchais a molte concessioni.

heartland
THE IRANIAN HUB
HEARTLAND IS PUBLISHED WITH THE SUPPORT OF
BIRINDELLI & ASSOCIATI
Il nuovo volume di Heartland è in libreria

LA FAMIGLIA 1922
Berlinguer nasce il 25 maggio 1922 a Sassari in una famiglia aristocratica e antifascista. Il padre Mario è deputato dell'Opposizione costituzionale di Giovanni Amendola

NEL PCI 1943-1969
Nel 1943 si iscrive al Partito comunista italiano e nel 1944 viene arrestato in seguito a proteste contro il carovita. Dal 1949 al 1956 è segretario della FGCI. Nel 1969 è vicesegretario del partito

IL LEADER 1972
Al XIII congresso del Pci diventa segretario generale del partito succedendo a Luigi Longo. A dicembre è a Mosca per il 50° anniversario della nascita dell'Urss

LE TAPPE PRINCIPALI

GLI ANNI IN CUI REGNÒ SUL PCI E IL MONDO CHE STAVA CAMBIANDO

LA STORIA DI RE ENRICO UOMO SOLO AL COMANDO

GIAMPAOLO PANSA

I LIBRI

WALTER VELTRONI
La sfida ininterrotta. Le idee di Enrico Berlinguer
Baldini Castoldi Dalai 2004

GIUSEPPE FIORI
Vita di Enrico Berlinguer
Laterza ultima ed. 2004

ANTONIO TATÒ
Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer. 1969-1984
Einaudi 2003

EMANUELE MACALUSO
Cinquant'anni nel Pci
Rubbettino 2003

PIERO FASSINO
Per passione
Rizzoli 2003

RENZO TRIVELLI
L'impegno e la memoria. Anni con Enrico Berlinguer
Rubettino 2003

PIETRO FOLENA
I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una generazione
Baldini Castoldi Dalai ultima ed. 2004

MIRIAM MAFAI
Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista
Donzelli 1996

(segue dalla prima pagina)

Enrico Berlinguer è stato davvero l'ultimo Segretario Generale. E non soltanto del più grande partito della sinistra. Parlo anche degli altri grandi partiti italiani. Oggi guidati da leader a volti capaci, a volte no. Ma tutti troppo arrendevoli ai media e sempre alla ricerca della visibilità.

Per apprezzare la siderale alterità di Berlinguer, bisogna raccontare come si arrivava a intervistarlo. Ossia attraverso quale rito religioso occorreva passare, prima di raccogliere il verbo che lui aveva deciso di affidarti.

L'officiante del rito era Antonio Tatò. Il suo assistente? Il suo portavoce? Il suo segretario? Macchè, Tonino era ben di più. L'angelo custode. L'eminenza grigia del berlinguerismo. O suor Pasqualino, come l'aveva battezzato Alberto Ronchey, per paragonarlo alla monaca occhiuta che governava Pio XII. Era bello Tonino. Alto. Prestante. Voce bene impostata. Mix perfetto di alterigia e di cordialità. Splendido profilo tra il centurione e il barbiere di lusso. Chioma nera, imbrillantinata, taglio anni Quaranta, da attore nei film dei telefoni bianchi.

Era lui a stabilire il trattamento da riservare ai giornali. Un'intervista vera, faccia a faccia con il Segretario Generale. Oppure soltanto risposte scritte, da Tonino ovviamente. La volta della Nato e di Dubcek, era il giugno 1976, vigilia elettorale, a me toccò l'intervista vera. Quella precotta se la beccò Gaetano Scardocchia, allora capo dell'ufficio romano della *Stampa*. Gaetano protestò per un'ora, ma non ci fu nulla da fare. Tonino gli spiegò che non era per disistima verso di lui, ma per il padrone del giornale, Umberto Agnelli, candidato della Dc al Senato. In quel tempo, il Dottore e i suoi uomini non erano amati a Botteghe Oscure. E Fortebraccio, il sarcastico corsivista dell'*Unità*, li bollava così: «Arriva Umberto Agnelli scortato da Luca Cordero di Montezemolo, che non è un incrociatore».

Berlinguer era l'opposto di suor Pasqualino. Prima di tutto nell'aspetto fisico. Una figura smilza, quasi fragile, da adolescente che non ha mai giocato a pallone ed è invecchiato di colpo, le spallucce un po' incassate, la schiena già curva. In quel 1976, aveva 54 anni, uno in meno del D'Alema di oggi. Però il viso era più vecchio, il volto di un uomo che non si risparmiava, che aveva consegnato se stesso alla politica e al partito. Un pallore grigio da fatica. Occhiaie. Rughe ben nette. Capelli come aghi di un'istrice. Barba di fine giornata quasi bianca. Il vestito, poi, gli conferiva un'apparenza da funzionario di federazione. Il solito abito carta da zucchero, un po' informe. La cravatta rossiccia annodata alla meglio. Una camicia bianca qualsiasi.

Eppure guai a lasciarsi ingannare dall'apparenza. L'insieme che ho descritto, invece di trasmettere una sensazione di fiacchezza, ti scagliava addosso una forza insospettabile in quel piccolo uomo. Un'energia contenuta, ma grandissima. Compressa come una molla pronta a scattare. Trave portante di un carattere ferreo, da super testardo, anche capace di molte asprezze. Il carattere di un uomo abituato a nascondere il fuoco interno, la passione politica e la fede in una missione sotto una coltre fredda, dimessa. Quella che faceva sembrare un monarca rosso soltanto un suddito del partito. E un leader comunista indiscusso appena una formica paziente della lotta di classe.

> **L'UOMO**
> Aveva un tratto di antico aristocratico
> Una figura smilza quasi fragile, da adolescente che non ha mai giocato a pallone, poteva trarre in inganno

Questo scudo consentiva a Berlinguer di dissimulare un'altra dote che sperimentai subito, a mie spese, nei preliminari di quella e di altre, successive interviste. Il Segretario Generale aveva un tratto da antico aristocratico che, nel ricevere un borghese che non conosce, lo fa parlare. Per capire quali siano le sue intenzioni. O per prepararsi a scansarne le pretese quando gli sembrino eccessive. Me ne resi conto dopo: Berlinguer era il contrario dei politici verbosi che oggi danno aria ai denti da tutte le tivù, indefessi dichiaratori del nulla. Parlando pochissimo, sapeva ottenere lunghe risposte.

Mentre tu cadevi nella rete, lui ti ascoltava senza batter ciglio, senza mai scoprirsi, senza concedere che qualche rara briciola di se stesso. Condita da un sorriso stento, ma sempre con una punta di malizia. Che il Segretario ti regalava tormentandosi l'orecchio destro, un tic che emergeva quando non fumava una delle tante Turmac. O quando non beveva un dito di whisky allungato con molta acqua. Un piccolo vizio da praticare con lentezza, a sorsi misurati con parsimonia, l'aria curiosamente rassegnata di chi prende una medicina.

Intervistarlo, soprattutto in momenti cruciali per il partitone rosso, richiedeva all'interrogante un'intensità pari alla sua. E fargli domande equivaleva a inoltrare quesiti scomodi a un santo assiso sotto il baldacchino. Tu all'esterno di quel riparo invisibile, ma esistente. Lui protetto e attento, chiuso nella lontananza dei propri doveri di leader e, insieme, teso a non sbagliare, per ottenere il meglio da quel lavoro a due.

Mi ha sempre colpito in Berlinguer l'estrema cura che metteva nel rispondere. Aveva già studiato l'elenco delle domande, che suor Pasqualino gli aveva consegnato almeno un'ora prima. E davanti al tuo quaderno ancora bianco, aspettava da te la prima mossa.

Quella d'avvio di una partita a scacchi di cui soltanto lui conosceva l'esito. In tanti anni, non sono mai riuscito a sorprendere Berlinguer con domande-tranello. Se aveva accettato i quesiti che Tatò voleva bocciare, significava che intendeva fare del nostro colloquio un atto politico destinato a restare. Però a deciderne il modo e il livello era affar suo. Dopo l'intervista sulla Nato, Giancarlo Pajetta parlò di una «forzatura giornalistica». Eppure doveva ben sapere che era un'eventualità inesistente con il Segretario Generale. E per il rito consumato nella piccola stanza, al secondo piano delle Botteghe Oscure: una scrivania coperta di carte, uno scaffale di libri, una fotografia di Gramsci alla parete.

Tre ore di colloquio alla presenza di un Tonino teso più del suo capo. E a volte ansioso di suggerirgli le risposte. Quarantadue pagine di appunti. Il giorno successivo, la revisione del testo, sempre per opera del santo sotto il baldacchino. Armato di una biro nera, Berlinguer procedeva pensieroso, la fronte aggrottata, con una lentezza sfiancante. Propria di chi sa di avere, dentro il partito, tanti fucili spianati a suo danno. E ha imparato che ogni parola può nascondere un'insidia, e quindi va soppesata, valutata, in tutti i suoi pro e i suoi contro.

Il Segretario Generale rileggeva ad alta voce le risposte che mi aveva dato. Se la prova non lo convinceva, la biro calava sul foglio per l'inevitabile correzione. «Lei corregge troppo!» protestavo. E lui, con un sorriso magro, replicava: «Non correggo: miglioro». Aveva una grafia minuta, ben disegnata, tutta spigoli, inclinata sulla destra, con certe lettere un po' uncinate. Adesso che la guardo dopo tanti anni, mi vien da dire: ecco una grafia d'acciaio, infrangibile come la struttura umana di re Enrico.

Sto cadendo nel vezzo di mitizzare Berlinguer? Penso di no. Mi sono ben chiari i suoi errori, gli integralismi, le lentezze nel procedere verso un traguardo che sarà raggiunto, ma non da lui, soltanto nel fatale Ottantanove. Era anche un leader altero. Troppo orgoglioso della propria diversità. Sicuro all'eccesso di essere nel giusto. Moraleggiante. Un po' cupo. Fustigatore dei peccati del mondo.

Ma come si fa a non rendergli onore? L'onore che spetta a un uomo che ha lottato per la propria causa in modo chiaro e leale. Dentro un'epoca sempre più marchiata dalla disonestà, dal trasformismo e dalla viltà.

FUNERALI Sopra i funerali di Berlinguer. A sinistra, il segretario del Pci davanti ai cancelli della Fiat durante l'occupazione del 1980

VITTORIO FOA

Discendeva da un'agiata famiglia sassarese. Non aveva complessi d'inferiorità verso capitalisti e sovietici

Questo Novecento
1996

GIUSEPPE FIORI

È stato uno dei pochissimi politici che sono riusciti a rompere il vetro, venire al di qua del video, entrare nelle case e farsi capire

Vita di Berlinguer
2004

GILLO DORFLES, STUDIOSO DI ESTETICA, ANALIZZA IL CARISMA

ECCO PERCHÉ UN TIMIDO PIACEVA TANTO ALLA GENTE

ANTONIO GNOLI

«Ho ancora viva l'immagine dell'uomo. Berlinguer è stato un caso raro, forse unico, di politico in grado di trasmettere un senso di fiducia e amorevolezza», Gillo Dorfles, studioso di estetica e di comportamenti legati al costume offre una lettura un particolare di Berlinguer.

«La sua postura, il suo modo di darsi in pubblico pur nella reticenza assoluta, suggerivano situazioni insolite per un politico. Innanzitutto la distanza. Dalla sua persona emanava qualcosa di remoto e intangibile. Se penso alle odierne risse televisive, al modo arruffato con cui la politica cerca l'autoaffermazione, non posso non rilevare quanto distante fosse la sua presenza. Distanza ma anche diversità. Ecco l'altro tratto sorprendente. Ci è difficile immaginare un politico altrettanto spoglio da ambizioni mediatiche, così sprovvisto di retorica e talmente scarno nell'oratoria da risultare quasi affetto da mutismo. Le sue parole erano avvolte dal silenzio. Niente a che vedere con le studiate pause craxiane, con quel parlare lento e calcolato. Quelle parole sembravano al contrario scaturire da una immensa timidezza».

«Tutto questo ha finito con il creare il più involontario degli esercizi carismatici: la distanza si è trasformata in un'aura potente, la differenza in un valore al quale riferirsi, la timidezza in una forma di aristocratica innocenza. Nessuno, nell'Italia degli anni Settan-

IL COMPROMESSO STORICO 1973
Dopo il golpe fascista in Cile Berlinguer dalle pagine di "Rinascita" propone un "nuovo corso" nella politica del partito e per la prima volta lancia la formula del "compromesso storico"

LO STRAPPO 1980-1981
Dopo il terremoto in Irpinia lancia la proposta dell'alternativa democratica. In una conferenza tv condanna i fatti di Polonia e dichiara "esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre"

LA MORTE 1984
Il 7 giugno Berlinguer viene colto da un ictus durante un comizio per le elezioni europee a Padova. Muore l'11 giugno. Ai funerali partecipa una folla immensa che sventola migliaia di bandiere rosse

LE SCELTE OPERATE: IL COMPROMESSO STORICO E L'ORGOGLIOSA DIVERSITÀ

QUELLA POLITICA CHE FINÌ SCONFITTA

MIRIAM MAFAI

A vent'anni dalla morte di Enrico Berlinguer, è singolare il fatto che manchi, tra coloro che se ne dichiarano gli eredi come tra coloro che ne furono avversari, un un riesame e un approfondimento della sua figura, del suo pensiero e della sua attività politica. Ci ha provato Piero Fassino, quando, con una bella e tragica metafora, lo ha disegnato come il giocatore che, impegnato in una durissima partita con l'avversario, prevedendo lo scacco matto che questi sta per infliggergli, preferisce rovesciare la scacchiera. E morire. La metafora ha raccolto più critiche che consensi. E comunque non può pretendere di sostituirsi a un più maturo giudizio politico. Che non è venuto finora. La figura di Enrico Berlinguer, con il passare degli anni, tende sempre più a caricarsi di un significato simbolico, rappresentando il "dover essere" della politica, il suo lato disinteressato limpido e generoso fino al sacrificio di sè, di contro a una politica, come l'abbiamo conosciuta nel passato e la viviamo oggi, fatta di intrighi, meschinità, interessi privati, oscure ambizioni e manovre. Berlinguer da una parte, insomma e Craxi (e Berlusconi) dall'altra. In una vicenda che si riduce a questa contrapposizione di tipo etico, nessun riesame del pensiero e della attività di Berlinguer è possibile. Chi lo tentasse rischierebbe subito di essere collocato, quasi con ignominia, "dall'altra parte".

Ma si fa un torto a Berlinguer collocandolo esclusivamente in questa dimensione etica, e quindi conservandone l'immagine come quella di un'icona, di un santino. Berlinguer ebbe certamente una concezione ed una idea alta della politica, ma non fu nè un predicatore nè un missionario. Fu un uomo politico nel senso pieno della parola, conoscitore e ammiratore di Marx, di Machiavelli e di Weber animato dalla tenace volontà di spostare, con l'azione sua e del suo partito importanti forze sociali e politiche, modificandone gli equilibri, per imporre, alla fine un nuovo rapporto tra queste stesse forze e un ruolo al suo partito per fissare e raggiungere gli obiettivi ritenuti necessari nell'interesse del paese. Va detto subito che se era questo lo scopo del suo lavoro, del suo impegno, della sua vita, questo scopo non venne mai raggiunto. In questo senso ha ragione Piero Fassino. Il risultato del referendum del 1985, quando la maggioranza degli italiani approvò il taglio della scala mobile voluto da Craxi, può essere considerato un vero "scacco matto", la sconfitta della sua politica. A condizione però di ricordare che pochi anni dopo Craxi subirà un ancora più doloroso "scacco matto", che segnerà non solo la sconfitta ma la scomparsa del suo partito.

Berlinguer assume di fatto la direzione del Pci nel 1969. Siamo nel pieno di una crisi che investe uomini e cose, i sentimenti dei singoli e le economie dei paesi più avanzati. Sono gli anni dell'emergere confuso di nuovi desideri e bisogni individuali, ma anche gli anni di una crisi energetica che sembra mettere in ginocchio le nostre economie e preannuncerà invece un diverso sviluppo tecnologico. Sono gli anni difficili, di una trasformazione che Berlinguer, e il gruppo dirigente del Pci (in parte almeno segnati dal pensiero di Franco Rodano) vivono come il preannuncio non di una accentuata e inevitabile modernizzazione, ma come una sorta di catastrofe epocale, un venir meno dei nostri più autentici valori. E' una crisi alla quale Berlinguer pensa si possa porre riparo solo attraverso un'azione concordata delle due più importanti forze del paese, i cattolici e i comunisti. Di qui la proposta nei primi anni '70 del "compromesso storico", una riedizione del compromesso togliattiano dell'immediato dopoguerra, una formula politica che si realizzerà dopo le elezioni del 1976 quando il Pci porterà in dote oltre il 34% dei voti degli italiani. Ma il "compromesso storico" nella sua forma concreta di un governo di solidarietà nazionale, senza la presenza del Pci, ma garantito dal suo sostegno, ebbe vita breve e drammatica

«Abbiamo peccato di ingenuità» ammetterà Berlinguer, che reagì a questo fallimento, nel 1980, con un brusco cambiamento di linea, annunciando la scelta del suo partito per una "alternativa" di cui non furono mai precisati nè i contorni politico programmatici nè i possibili attori. Ciò che tuttavia apparve subito chiaro fu il contenuto fortemente "antagonistico" di questa proposta nei confronti del Psi, il cui leader era arrivato ormai a Palazzo Chigi, e la denuncia della "questione morale" come centrale per il paese. Alessandro Natta, stretto collaboratore di Berlinguer, commenterà nel suo Diario. «Le cose sono dette in modo irritante: gli altri sono ladri, noi non abbiamo voluto diventarlo! Il tono è moralistico, settario, nel senso di una superiorità da eletti, da puri».

Ma era proprio il senso e l'orgoglio di questa superiorità, che Berlinguer intendeva riaffermare dopo il fallimento del "compromesso storico" anche per evitare che la linea dell'alternativa potesse in qualche modo alludere ad una scelta di tipo socialdemocratico. Anche dopo lo "strappo" nei confronti dell'Urss e nonostante quello "strappo" doveva restare chiara nella coscienza dei comunisti italiani la «superiorità morale della società socialista» e il fatto «che noi comunisti italiani non rinunciamo a combattere per una radicale trasformazione degli attuali rapporti tra le classi nella direzione indicata da Marx...».

Una eredità difficile, quella di Berlinguer. A venti anni dalla sua morte ci sarà qualcuno tra i suoi eredi capace di rinunciare al "santino" e disponibile, invece, a fare davvero i conti con quel pensiero e quella politica?

> **IL PROGETTO**
> Non fu né un predicatore, né un missionario, ma in senso stretto un uomo politico ammiratore di Marx, Machiavelli e Weber

ISOLATO
Durante gli ultimi anni Berlinguer fu spesso accusato, anche da dentro il Pci, di aver scelto una politica che condannava il partito all'isolamento

I LIBRI

GAVINO ANGIUS ANDREA BIANCHI
Frequentare il futuro. Le sfide di Berlinguer e la sinistra di domani
Baldini Castoldi Dalai
1999

CHIARA VALENTINI
Berlinguer. L'eredità difficile
Editori Riuniti
1997

MASSIMO D'ALEMA PAUL GINSBORG
Dialogo su Berlinguer
Giunti
1994

RENZO MARTINELLI
Storia del partito comunista italiano
Einaudi
1995

MARCELLO FLORES NICOLA GALLERANO
Sul Pci
Il Mulino
1992

NELLO AJELLO
Intellettuali e Pci. 1944-1958
Laterza
1979

STEPHEN GUNDLE
I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)
Giunti
1995

LUIGI CORTESI
Le origini del Pci. Studi e interventi sulla storia del comunismo in Italia
Franco Angeli
1999

LE IMMAGINI

Diversi osservatori politici e semiologi hanno sottolineato quanto Enrico Berlinguer godesse di un'immagine pubblica forte e incisiva, malgrado il leader comunista fosse estremamente riservato e piuttosto alieno dalle tecniche più sofisticate e moderne di comunicazione e "marketing" politico

GLI AUTORI

Gillo Dorfles ha insegnato Estetica nelle università di Milano, Firenze, Cagliari e Trieste.

Edmondo Berselli è direttore della rivista *Il Mulino*.

Il testo del Sillabario di **Indro Montanelli** è tratto da *L'Italia degli anni di fango*, pubblicato da Rizzoli e scritto insieme a Mario Cervi

Un ritratto del segretario comunista. La sensazione che dava di impegno e di fatica spesi nel suo ruolo era parte integrante del suo carisma

ta, è stato come lui: un punto di attrazione per i più diversi strati sociali. Un operaio poteva vedere in lui la moralità al potere, il borghese quel senso aristocratico che gli derivava dalle sue radici».

«Non è irrilevante dove e come si nasce. Berlinguer apparteneva a quella ristretta cerchia di famiglie sarde, aristocratiche e colte, dalle quali sono usciti personaggi di primo piano, come Pintor o Cossiga. È ovvio che da solo questo non sarebbe bastato. E non so se oggi un uomo del genere avrebbe avuto quella presa che ebbe allora. Mi permetto di dubitare. Di lui, a me che non mi sono mai occupato di politica, resta la sua rara essenzialità antropologica. Il suo corpo erano i suoi pensieri. Dopotutto quest'uomo apparentemente fragile e dimesso è stato quello che ha persuaso milioni di persone, anche fuori dal suo partito, sull'efficacia e la bontà di un certo progetto politico. Non giudico se un tale progetto fosse giusto o sbagliato, non spetta a me dirlo. Quello che posso notare in conclusione è che esteticamente fu il contrario del kitsch: un personaggio tragico».

PAUL GINSBORG

Avverso ad ogni culto della personalità, misurato e freddo nel parlare ma socievole, era molto amato dai compagni di partito

Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, 1989

LUIGI PINTOR

Mi colpisce ancora la sua immagine vacillante su quel palco. Avrei voluto esser presente a sorreggerlo

A un amico, Il manifesto
1984

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 29 - Numero 133 € 0,90 in Italia

domenica 6 giugno 2004

SEDE: 00185 ROMA, Piazza Indipendenza 11/b, tel. 06/49821, Fax 06/49822923. Spedizione abbonamento postale, articolo 1, legge 46/04 del 27 febbraio 2004 - Roma.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Austria € 1,85; Belgio € 1,85; Canada $ 1; Danimarca Kr. 15; Finlandia € 2,00; Francia € 1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Lussemburgo € 1,85; Malta Cents 53; Monaco P. € 1,85; Norvegia Kr. 16; Olanda € 1,85; Portogallo € 1,20 (Isole € 1,40); Regno Unito Lst. 1,30; Rep. Ceca Kc 56; Slovenia Sit. 280; Spagna € 1,20 (Canarie € 1,40); Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,80; Svizzera Tic. Fr. 2,5 (con il Venerdì Fr. 2,80); Ungheria Ft. 350; U.S.A $ 1. Concessionaria di pubblicità: A. MANZONI & C. Milano - via Nervesa 21, tel. 02/574941

INTERNET www.repubblica.it

A B

IL MIRACOLO DI SAN SILVIO A BAGDAD

EUGENIO SCALFARI

DALLA VIVA voce di Bush, nella sua conferenza stampa di ieri mattina a Villa Madama, abbiamo appreso che il suo ricorso all'Onu e soprattutto il conferimento al nuovo governo provvisorio dell'Iraq di una sostanziosa sovranità sugli affari civili, economici e militari iracheni è dovuto alle pressanti richieste avanzate da Berlusconi che il presidente americano ha accolto per il riguardo dovuto all'amico e all'alleato. Berlusconi l'aveva già anticipato quando, pochi giorni fa, andò a riferire in Parlamento gli esiti del suo viaggio a Washington e a New York, ma pochi gli avevano creduto. Ora i molti che gli avevano dato dello sbruffone e del bugiardo sono serviti, a meno di non concedere a Bush la stessa patente di bugiarderia che qui siamo soliti attribuire al nostro presidente del Consiglio.

Con tutta la migliore buona volontà, questa tentazione tuttavia si affaccia alla nostra mente e ne porta con sé un'altra assai più seria: se Bush mente con tanta disinvoltura quando lascia all'alleato italiano il merito d'averlo convinto a cambiare rotta nell'enorme pasticcio iracheno e d'esser riuscito a convincerlo là dove avevano fallito Powell, Putin, Schroeder, Chirac, la Cina e Giovanni Paolo II, come possiamo prestar fede alle dichiarazioni del leader della superpotenza mondiale quando afferma che a Bagdad si è voltata pagina, che la Coalizione multinazionale è ormai il docile braccio armato del governo iracheno, che la spinosissima questione delle torture va ridotta alla responsabilità di pochi soldati in vena di goliardia un po' troppo spregiudicata, che avremo tra breve uno Stato palestinese libero e indipendente e che, infine, l'Onu sta per assumere quel ruolo vitale, centrale, essenziale (scegliete voi l'aggettivo che più vi aggrada e Bush lo ripeterà) che da un anno e mezzo la vecchia Europa e la Russia e l'India e la Cina e i Paesi arabi chiedevano ad una voce? Ci voleva un miracolo. Ma il miracolo c'è stato. Possiamo battezzarlo – perché no – il miracolo di San Silvio. E se quel vecchio testardo e sfiatato di Giovanni Paolo II ancora ne dubita, peggio per lui. Rischia di dovernе render prima o poi conto all'Onnipotente, che come tutti ormai sappiamo ricopre la sua luminosa essenza con una tunica a stelle e strisce alla testa della sua falange di angeli dalle trombe d'argento che alternano le note dell'inno americano a quelle di "Tipperary".

SEGUE A PAGINA 15

Vertice a Parigi, il capo di Stato francese chiede però modifiche alla risoluzione. Attaccati due volte i soldati italiani a Nassiriya

Onu, Chirac apre a Bush

Berlusconi e il presidente Usa: resteremo in Iraq fino in fondo

L'INTERVISTA

D'Alema: ma forse non avrà il coraggio

"Se il Cavaliere perde al voto europeo dovrebbe lasciare"

MASSIMO GIANNINI

Massimo D'Alema A PAGINA 7

"E' ora di tracciare un confine Mai più nei cortei dove c'è gente che urla slogan orribili"

Normandia, per i 60 anni dello sbarco i leader alleati insieme con Schroeder

Il D-Day dei leader del mondo

Veterani alle celebrazioni del D-Day MARTINOTTI e RUMIZ ALLE PAGINE 10 e 11

LA STORIA ROVESCIATA

BERNARDO VALLI

PARIGI

L'AMERICA vale bene una messa. La Francia, capofila dei Paesi contrari o allergici al conflitto iracheno, sembra ora pronta a celebrarla, questa messa, votando al Consiglio di sicurezza la risoluzione indispensabile per dare una legittimità internazionale al "passaggio dei poteri" del 30 giugno, tra americani e iracheni, a Bagdad. Una tappa cruciale che, senza il crisma dell'Onu, apparirebbe un gioco di bussolotti. È dunque con un bottino non trascurabile che Bush torna in patria tra poche ore. E in Georgia, dove approderà per il G8, in questa edizione esteso adalcuni capi di Stato mediorientali, potrà gettare sul tavolo quel trofeo, non ancora ufficiale ma a portata di mano, a dimostrazione che l'America non è poi tanto sola; che la crisi "Ovest-Ovest", tra le due sponde dell'Atlantico, s'è cicatrizzata.

SEGUE A PAGINA 3

Al potere dall'81 all'89, si è spento a 93 anni. Gli euromissili, Gorbaciov, la lotta contro l'Alzheimer

Morto Reagan, vinse la Guerra fredda

Da Hollywood alla Casa Bianca, con lui cambiò l'America

L'IMPERO DEL MALE

VITTORIO ZUCCONI

WASHINGTON

RICORDARE in morte chi non ricordava più nulla in vita è una di quelle ironie del copione umano che gli avrebbero strappato un sorrisetto obliquo, sulla faccia di vecchissimo e disarmante adolescente. Si sarebbe divertito, "*Ronnie*", o "*Dutch*", l'olandese, come chiamavano da ragazzo Ronald Reagan, a leggere ancora da vivo le biografie, i coccodrilli.

SEGUE A PAGINA 12

Gorbaciov, Reagan e il vicepresidente Bush ALLE PAGINE 12 e 13

LA REAGANOMICS

FEDERICO RAMPINI

ABOLIZIONE dei monopoli pubblici, privatizzazioni, deregulation, concorrenza: dall'America alla Cina, dall'Italia alla Russia, il mondo di oggi è segnato in maniera indelebile dall'eredità di Ronald Reagan. L'hanno chiamata "Reaganomics" e nessun altro presidente – neppure Franklin Delano Roosevelt – ha avuto un simile onore: dare il proprio nome a una dottrina di politica economica.

SEGUE A PAGINA 15

DIARIO

Berlinguer l'ultimo Segretario Generale

GIAMPAOLO PANSA

«AH, sei tu che hai scritto quelle formidabili stronzate sul partito!», mi ringhiò bonario Tonino Tatò. «Ma chi te l'ha raccontate tutte 'ste balle su Enrico che ho letto nella tua inchiesta sul Pci?». Stavo raccogliendo le forze per la risposta, quando Tonino mi rifilò una fraterna pacca sulle spalle: «Le hai portate le domande per l'intervista a Enrico? Dai qua, che devo vederle io!». Cominciò a scorrerle con la velocità del suono. Poi emise il primo giudizio: «Cazzo!». Non gli piaceva la domanda su Dubcek: «Lascialo perdere, porta jella!». E neanche quella sulla Nato: «Che c'entra la Nato con le elezioni? Chiedigli della Dc, della responsabilità di 'sti cazzi di democristiani nella crisi dell'Italia. Adesso vediamo. Ma per l'intervista non ti garantisco niente. Siediti e aspetta, perché adesso ho da soddisfare 'sta giornalista svizzera…».

SEGUE A PAGINA 46

BERSELLI, GNOLI e MAFAI

ALLE PAGINE 45, 46 e 47

MAPPE

La leggenda del grande ritorno

IL RITORNO. Una parola che "ritorna", di frequente. Ritornano. Lo Stato, i democristiani e i socialisti (i comunisti non se ne sono mai andati). I conflitti, le piazze, gli slogan. Talora odiosi. E ritornano i "poteri forti". Che – secondo i "beneinformati" – riposavano, nelle loro nicchie, in attesa che passasse la nottata. Che la bufera, come tutte le bufere, si sopisse. I "poteri forti" hanno nomi, cognomi, luoghi di nascita e di residenza noti. Abitano a Torino, nel Nordovest. E a Roma. Il capitale e la capitale.

SEGUE A PAGINA 14

Buttiglione: servono 7 miliardi

Manovra bis è scontro Tremonti: conti a posto

MANIA e PAGNI

ALLE PAGINE 38 e 39

Orrore a Varese, cinque morti

"Così ho sepolto i miei amici nel nome di Satana"

ROSSI E SANSA

A PAGINA 23